



## Il manzo scuoiato a metà

Nel lungo srotolarsi della sua vita, da quando era un ragazzino spaccone con un abito di lana che saltava al volo su un treno fuori da Cheyenne, fino all'anno che stava trascinando avanti da vecchio zoppicante, Mero aveva ricacciato i pensieri legati al posto da cui veniva, un cosiddetto ranch costruito su uno strano terreno, lungo la cerniera meridionale dei monti Big Horn. Era riuscito a togliersi da lì nel 1936, era andato in guerra ed era tornato indietro, si era sposato e risposato (anche una terza volta), aveva fatto soldi con la pulizia delle caldaie e dei condotti d'aria e con alcuni oculati investimenti, era andato in pensione, si era dato da fare nella politica locale e poi ne era uscito, sempre senza scandali, e mai era tornato indietro per vedere il suo vecchio e Rollo in bancarotta e in rovina, perché era sicuro che fossero finiti così.

Lo chiamavano ranch e lo era stato, ma un giorno il vecchio aveva detto che era impossibile allevare mucche in una terra così aspra, dove il bestiame cadeva dai dirupi, sprofondava dentro vo-

ragini, perdevano un sacco di vitelli per via degli agguati dei puma, non cresceva erba da fieno ma prosperavano i cardi e l'eufobia velenosa, e il vento insaccava talmente tanta sabbia da graffiare i parabrezza fino a renderli opachi. Il vecchio rimediò un lavoro come postino, ma aveva l'aria di sentirsi in colpa quando doveva infilare richieste di pagamento nelle cassette delle lettere dei vicini.

Mero e Rollo videro l'impiego alle poste come una defezione dal lavoro al ranch, lavoro che ricadde completamente sulle loro spalle. I capi d'allevamento si erano ridotti a ottantadue, e le mucche non valevano più di quindici dollari l'una, ma continuarono a riparare le staccionate, spuntare le orecchie e marchiare a fuoco, recuperare la mandria dai pantani e cacciare i puma, nella speranza che prima o poi il vecchio si sarebbe trasferito a Ten Sleep con la sua donna e la sua bottiglia, e loro avrebbero potuto rimettere in sesto il posto, come già aveva fatto la loro nonna Olive, quando Jacob Corn l'aveva piantata in asso.

Ma il vecchio non mollò l'osso, e Mero sessant'anni dopo si ritrovava ottantenne, vedovo e vegetariano, a stantuffare sui pedali di una cyclette nel soggiorno di una casa coloniale a Woolfoot, in Massachusetts.

In una di quelle umide mattine, una stridula voce di donna al telefono si presentò come Louise, moglie di Tick, e gli disse che doveva tornare a casa, in Wyoming. Mero non sapeva chi fosse, né chi fosse Tick, fino a quando la donna non disse Tick Corn, il figlio di tuo fratello Rollo, che è morto, ucciso da un emù imbizzarrito, anche se il cancro alla prostata era lì che lo aspettava al varco. Certo, disse, ci puoi scommettere che Rollo era ancora proprietario del ranch. O almeno della metà. Io e Tick, aggiunse, lo abbiamo mandato avanti negli ultimi dieci anni.

Un emù? Aveva sentito bene?

Certo, rispose. Be', per forza non potevi saperlo. Hai mai sentito parlare del Vecchio Wyoming?

No, non ne aveva sentito parlare. E comunque che razza di nome era Tick? Faceva venire in mente quei grossi insetti grigi che si toglievano ai cani.<sup>1</sup> E dunque quella zecca pensava probabilmente di prendersi tutto quel dannato ranch e fare il botto. Disse: Cos'è questa storia degli emù? Vi ha dato di volta il cervello laggiù?

Rispose che il ranch adesso era così, si chiamava il Vecchio Wyoming. Rollo aveva venduto a suo tempo il posto all'associazione delle ragazze scout, ma una ragazza era stata aggredita da un puma e l'associazione l'aveva rivenduto al ranch dei Banner, che erano confinanti e che per qualche anno avevano allevato bestiame, poi se ne erano liberati scaricandolo a un ricco uomo d'affari australiano che aveva dato vita al Vecchio Wyoming, ma per lui era un'attività troppo remota, e non gli era andata bene con il suo amministratore, un tizio dell'Idaho che portava una cintura da rodeo presa in un banco dei pegni, quindi alla fine si era rivolto a Rollo e gli aveva offerto di spartirsi metà degli interessi se avesse ripreso in mano il ranch. Questo succedeva nel 1978. Gli affari erano andati a gonfie vele. Certo, al momento erano chiusi, perché d'inverno non c'erano turisti. Il povero Rollo stava aiutando Tick a spostare gli emù in un altro ricovero quando uno di loro aveva avuto un raptus e gli si era avventato contro con le sue grosse zampe uncinete. Gli emù hanno degli artigli terribili.

Lo so, disse. Mero guardava programmi sulla natura, alla televisione.

La donna urlava come se le linee telefoniche fossero cadute a terra in tutto il paese. Tick ha recuperato il tuo numero con

1. *Tick* in inglese significa «zecca». [n.d.t.]

il computer. Rollo diceva sempre che voleva mettersi in contatto. Voleva che vedessi come era cambiata la sua sorte. Ha cercato di respingere l'animale con il bastone, ma quello se l'è squarciato dalla pancia in su.

Mero pensò che la sorte, forse, non aveva ancora finito di rivelare il suo corso. Impaziente di venirne a capo disse che sarebbe andato al funerale. Non era il caso di discutere di voli e appuntamenti all'aeroporto, le disse, non avrebbe preso l'aereo, una brutta esperienza anni prima con raffiche di grandine, quando era atterrato l'aereo sembrava una piastra traforata. Aveva intenzione di andare in macchina. Certo, era consapevole della distanza. Aveva una macchina dannatamente buona, una Cadillac, aveva sempre guidato Cadillac, con gomme svedesi di marca Gislaved, strade provinciali e autostrade, era un ottimo guidatore, toccando ferro non aveva mai avuto un incidente in vita sua, in quattro giorni sarebbe stato lì, entro sabato pomeriggio. Percepì la sorpresa nella voce della donna, fu certo che stesse facendo il conto dei suoi anni, immaginando che ne avesse ottantatré, un anno o giù di lì più vecchio di Rollo, e che se ne andasse in giro con un bastone anche lui, un anziano bavoso ai suoi ultimi giorni, mentre lei si stava toccando probabilmente i capelli sbiancati. Contrasse le braccia muscolose, si piegò sulle ginocchia, pensò di essere in grado di schivare un emù. Avrebbe visto suo fratello calato in un buco di terra rossa del Wyoming. L'occasione avrebbe potuto farlo tornare indietro nel tempo; la scia abbagliante di lampi contro le nuvole non segnala il loro scaricarsi a terra, ma l'irrimediabile salire verso l'alto, attraverso l'aria surriscaldata.

Se n'era andato all'improvviso quando aveva avuto l'impressione che l'amichetta del suo vecchio – adesso non ne ricorda-

va più il nome – avesse cambiato rotta, e Rollo stava con gli occhi fissi sulle dita della donna mordicchiate a sangue, le unghie mangiate fino alla carne viva, le vene del collo come corde, gli avambracci ombreggiati dalla peluria, la sigaretta accesa e il fumo che saliva in volute, facendole sbattere gli occhi sporgenti da mustang, una miniera di racconti di vita dura e caos.

Il vecchio stava perdendo i capelli, Mero aveva ventitré anni, Rollo venti e lei li teneva in pugno come un mazzo di carte. Se ti piacevano i cavalli, allora ti sarebbe piaciuta anche lei, con il suo collo arcuato e il sedere da puledra, così alta e inquantata che ti faceva venire voglia di darle una pacca sul didietro. Il vento sibilava intorno alla casa, soffiando cristalli di neve attraverso le crepe della porta di legno deformata, e tutti loro in cucina sembravano elettrizzati dall'intensità di un proposito.

Lei stava in equilibrio, appoggiata con il grosso sedere alla cassa del cibo del cane, lo sguardo sul vecchio e su Rollo, ruotando di tanto in tanto i suoi occhi lucidi verso Mero, i denti squadrati che rosicchiavano un filo d'unghia, succhiando il sangue che ne usciva, mentre tirava boccate di fumo.

Il vecchio beveva il suo Everclear che rimestava con un rametto scorticato di salice per dargli un sapore amarognolo. L'immagine di lui gli si accampò chiara in testa quando fu davanti all'armadio d'ingresso, lo sguardo sui cappelli. Doveva portarne uno per il funerale? Il vecchio portava il suo con un'improbabile arricciatura sulla tesa, un rotolo stretto nel punto a destra dove la mano lo afferrava per toglierlo o calcarselo di nuovo in testa, mentre a sinistra veniva giù ondulata come il tetto di un capanno. Lo avresti riconosciuto a due miglia di distanza. Lo teneva addosso anche mentre, seduto al tavolo, ascoltava i racconti della donna su Tin Head, vuotando di continuo il bic-

chiere finché non era sbronzo marcio, la faccia da gangster ammorbidita, il naso schiacciato da rodeo, le sopracciglia attraversate da cicatrici, l'orecchia mozzata che si dissolvevano via via che beveva. Doveva essere morto da cinquant'anni e passa, sepolto nel suo maglione da postino.

La ragazza del vecchio aveva cominciato una storia: dunque, c'era quel tizio chiamato Tin Head che stava giù dalle parti di Dubois quando mio padre era un bambino. Aveva un piccolo ranch, qualche cavallo, qualche mucca, moglie e figli. Ma c'era qualcosa di strano in lui. Aveva una piastra di metallo in testa perché era caduto sbattendo su dei gradini di cemento.

Un sacco di gente ce l'ha, aveva detto Rollo in tono provocatorio.

Lei aveva scosso la testa. Non come la sua. La sua piastra era di ferro zincato e gli mangiava il cervello.

Il vecchio aveva sollevato la bottiglia di Everclear e ammiccato verso di lei dicendo: Ti va un gocciò, bella?

Lei aveva annuito e aveva preso il bicchiere, svuotandolo tutto d'un fiato. Oh, non credere che basti, per rallentare *me*, aveva detto.

Mero si aspettava che nitrissi.

E dunque, disse Rollo, staccando un pezzo di merda di cavallo dal tacco del suo stivale. Cosa dicevi di Tin Head e della sua piastra di ferro zincato?

Io l'ho sentita raccontare così, rispose. Allungò il bicchiere per avere dell'altro Everclear, il vecchio glielo versò e lei proseguì.

In quella lontana notte Mero si era rigirato nel letto, confondendo nel sogno ansimi e cavalcate, senza sapere se si trattasse

di sesso o dei rantoli di una gola squarciata. Il giorno seguente si era svegliato fradicio di un sudore fetente, aveva guardato al soffitto e si era detto ad alta voce che poteva andare avanti così per un pezzo. E intendeva mucche, maltempo e tutto quello che si tirava dietro, e quali avrebbero potuto essere le sue possibilità se si fosse allontanato di due o tre stati in qualsiasi direzione. Mentre pedalava sulla cyclette, a Woolfoot, pensò che la verità era un po' diversa: avrebbe voluto una donna sua senza dover raccattare gli avanzi del vecchio.

Quello che voleva sapere adesso, mentre le ruote giravano veloci sulle fenditure dell'asfalto e sulle buche riempite di catrame e il cappello da funerale scivolava sul sedile posteriore, era se Rollo avesse fregato la ragazza al vecchio, le avesse messo una sella addosso e fosse partito per una cavalcata al tramonto.

L'interstatale, deviata da paletti arancione, obbligava il traffico a scorrere in una sola corsia, e gli tolse la speranza di farcela in tempo. La sua Cadillac, incastrata fra semiarticolati con freni sibilanti, stava col naso su enormi pneumatici posteriori, mentre il lunotto inquadrava un torreggiante camion Peterbilt. I suoi pensieri si ingorgarono come se un pettine avesse incontrato un nodo mentre scorreva nella sua testa. Quando il traffico diventò più fluido e lui tentò di riguadagnare terreno una pattuglia della polizia stradale lo fermò. L'agente, un soggetto brufoloso, coi baffi e gli occhi strabici, gli chiese il nome e dove stesse andando. Sul momento non fu in grado di dire cosa ci facesse lì. La lingua dell'agente stuzzicava i radi baffi mentre scribacchiava.

Funerale, disse all'improvviso. Sto andando al funerale di mio fratello.

Be' vacci piano, nonno, altrimenti lo faranno anche a te.

Sei proprio un verme, disse, fissando la multa e quella scritta incerta, ma il baffo era già lontano miglia, sfrecciava nel traffico, esattamente come anni prima Mero era schizzato via dalla strada del ranch, strabuzzando gli occhi per vederci attraverso il parabrezza rigato. Avrebbe potuto uscire di scena in modo più elegante, ma la fretta l'aveva spinto come una botta al gomito manda una scossa elettrica su per il braccio. Era convinto che di fronte alla donna coi fianchi da puledra che stava appoggiata alla cassa e a Rollo che le teneva gli occhi addosso, mentre il vecchio scolava Everclear e non se ne accorgeva, o se anche se ne accorgeva non dava peso alla cosa, si fosse azionata in lui una specie di chiave d'accensione. La donna aveva lunghe trecce striate di grigio, Rollo poteva usarle come briglie.

Sì, aveva detto lei con la sua bassa e suadente voce da bugiarda. Vi dirò che al ranch di Tin Head le cose finirono male. I polli cambiavano colore dalla sera alla mattina, i vitelli nascevano con tre zampe, i suoi bambini avevano macchie sulla pelle e sua moglie si lamentava tutto il tempo che voleva piatti azzurri. Tin Head non finiva mai niente di quello che cominciava, lasciava sempre a mezzo qualsiasi lavoro. Anche le sue braghe erano mezze sbottonate, e così il pisello gli penzolava fuori. Era un disastro, con la piastra zincata che gli mangiava il cervello, e anche il ranch e la sua famiglia erano un disastro. E comunque, dovevano pur mangiare, dico bene, come tutti?

Spero che mangiassero torte migliori di quelle che fai tu, aveva detto Rollo, che non amava i noccioli che trovava nelle sue crostate di ciliegie.

L'interesse di Mero per le donne era cominciato qualche giorno dopo che il vecchio gli aveva detto: Porta su questo tipo e fagli vedere i disegni degli indiani, indicando con la testa il forestiero. Mero all'epoca non aveva più di undici o dodici anni. Cavalcarono lungo il torrente e fecero alzare in volo una coppia di anatre selvatiche, che scesero a valle per poi riapparire, inseguite da un astore che si avventò sul maschio con un rumore come di battimani. L'anatra era piombata a terra attraverso i rami fra gli sterpi, mentre il falco se ne era volato via, fulmineo come era arrivato.

Erano saliti su per il paesaggio roccioso, lastre di calcare che il vento aveva trasformato in mobili di fantasia, croste rosicchiate di pane rafferma, ossa ammonticchiate, pile di coperte mal piegate, chele di granchio e denti di cane sbiancati. Aveva legato i cavalli all'ombra di alcuni alti pini e aveva guidato l'antropologo fra i mogani dai rami rigidi fin su alla parete sporgente. Sopra di loro rilucevano costoloni di roccia erosa, luccicanti di licheni arancioni, disseminati di buchi e di sbalzi anneriti da migliaia d'anni di guano di uccelli rapaci.

L'antropologo andava avanti e indietro, esaminando la galleria di pietra coperta di disegni in rosso e nero: crani di bisonte, una fila di pecore di montagna, guerrieri armati di lance, un tacchino preso in trappola, l'immagine stiliforme e capovolta di un uomo morto, mani rosso ocra, figure aggressive con spuntoni in testa che l'antropologo aveva identificato come copricapo fatti di piume, un grande orso rosso che danzava sulle zampe posteriori, cerchi concentrici, croci e reticolati. Aveva copiato i disegni sul suo taccuino, emettendo di tanto in tanto qualche borbottio.

Questo è il sole, aveva detto l'antropologo che assomigliava lui stesso a un disegno incompiuto, indicando un bersaglio

da arco e agitando in aria la matita come se stesse scacciando dei moscerini. Questo è un *atlatl* e questa una libellula. Ed ecco qua, sai cos'è questo? E aveva toccato un ovale con un taglio nel mezzo, strofinando la fessura con le sue dita impolverate. Si era messo carboni per indicarne una decina ancora.

Un ferro di cavallo?

Un ferro di cavallo! L'antropologo rise. No ragazzo, è una vulva. Sono tutte vulve. Non hai idea di che cosa sia, vero? Lunedì quando vai a scuola cercalo sul dizionario.

È un simbolo, aveva detto. Sai cos'è un simbolo?

Sì, aveva detto Mero, che aveva capito cembalo. Li aveva visti suonare nella banda della scuola superiore. L'antropologo aveva riso, dicendogli che aveva un brillante futuro davanti a sé, e gli aveva dato un dollaro come ricompensa per avergli mostrato il posto. Stammi a sentire, ragazzo, gli indiani lo facevano come tutti gli altri, gli aveva detto.

Aveva cercato la parola nel dizionario a scuola, e richiuso violentemente il dizionario per l'imbarazzo, ma l'immagine gli si era stampata in mente (con il sottofondo di ottoni di una marcia militare), aride linee ocre sulla roccia, e nessun esempio fatto di carne viva aveva mai intaccato la sua convinzione che i genitali femminili fossero una struttura sotterranea pietrosa, l'osso pubico ne era la prova, fatta eccezione per la ragazza del suo vecchio che lui immaginava giù a quattro zampe, penetrata da dietro, e che nitriva come una cavalla, un fatto non di geologia ma di carne.

Il giovedì sera, rallentato da lavori in corso e deviazioni, non era arrivato più in là di Des Moines. Nella camera dello squallido motel aveva puntato la sveglia, ma il suo respiro rumoroso lo ridestò